

Il fotografo L'olandese Iwan Baan

Mutamenti silenziosi «Quando gli abitanti cambiano i luoghi»

Si può edificare anche con lo sguardo. Raccontando linee, curve, superfici con l'occhio attento dell'osservatore. È interpretando palazzi settecenteschi, cupole, ponti come un pittore rinascimentale. Lo sa bene l'olandese Iwan Baan, forse tra i fotografi d'architettura più famosi al mondo, che da anni è al servizio di una missione: «Raccontare le storie attraverso i luoghi». A Festarch dialogherà con l'editore svizzero Lars Müller. Al centro, le nuove geografie urbane, le mutazioni delle città. «Mi è capitato di capire delle metropoli attraverso i loro abitanti. Questi infatti intervengono nel tessuto urbano, modificandolo più di quanto non si creda». Tra i lavori più conosciuti di Baan, la documentazione sulla Torre David, il grattacielo incompiuto al centro di Cara-



Osservatore
Classe 1975 Iwan Baan è tra i fotografi specialisti di architettura più famosi. Sotto, una sua foto di Los Angeles



cas che è stato occupato e completamente trasformato da chi ci abita. «Negli anni Novanta — racconta Baan — circa tremila persone hanno deciso di abitarlo lì, trasformando un edificio in una storia di uomini e donne, vite, abitudini, speranze, progetti». È cresciuto con loro, in un certo senso lo hanno completato con le loro vite. Ecco il lavoro di Baan: interpretare le città nelle città quasi fossero tante matriske dialoganti. «Baku, per esempio, la capitale dell'Azerbaijan — dice l'artista — quando l'ho fotografata ho cercato di documentare come il boom del petrolio ha cambiato i connotati della città».

Baan ha raccontato anche l'America, le metropoli come Los Angeles o New York: «Credo che New York sia una delle città da prendere ad esempio su come una città deve essere. È una metropoli, certo, ma conserva dei quartieri dove puoi camminare, incontrare delle persone per strada, bere un caffè. Completamente diversa è Los Angeles, dove ci si guarda attraverso le grandi strade e le macchine. E ancora Tokyo, con le sue zone centrali e uno stupefacente sistema di trasporti». Ogni Paese parla il proprio linguaggio architettonico, anche nelle manifestazioni più moderne. Per esempio, l'Africa, che Baan conosce bene. «Non ho visto — racconta — dei progetti particolarmente "di alto profilo", come diremmo. Però li ho visti tanti architetti che lavorano ad progetti di significato più profondo, che davvero trasformano i posti, cambiano le cose, insegnano qualcosa alla gente».

E si torna alle «città nelle città». Perché la fotografia di architettura, dato il suo valore documentaristico, non fa che raccontare una pluralità urbana sempre più consistente e completa. «Quel che più mi ha stupito — conclude Baan — è la sede dell'emittente CCTV di Pechino: edificata in sette anni, in tanti ci vivevano anche durante i lavori. Simbioso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'architetto Il coreano Minsuk Cho

Voglia di secessione «Porto l'azienda web nell'isola che ora c'è»

Una città del sole. O, quantomeno, un tentativo originale di secessione urbana. Ecco l'esperimento del coreano Minsuk Cho, incaricato di realizzare la nuova sede della Daum, forse il più grande portale internet della Corea. «Provate a immaginare una sorta di Google — racconta Cho — Un'azienda molto importante che ha deciso di edificare il nuovo palazzo alle porte di Seul, nella Provincia di Jeju, un'isola autonoma situata al largo della costa meridionale della Corea». Una sorta di immigrazione al contrario, una ex-urbanizzazione. O una «comunità» autonoma, concentrata nel suo lavoro, distante dal resto della metropoli. Ecco il cuore dell'esperimento di Cho: non si tratta solo di pensare un edificio, ma di pensarlo insieme alle persone che lo abitano. È questo il concetto di «città nella città» che è maturato nella testa dell'architetto. «La Corea — spiega — è uno dei Paesi più urbanizzati al mondo, con l'ottantadue per cento della popolazione che vive nelle città. Solo mezzo secolo fa, era l'esatto contrario, perché l'ottanta per cento degli abitanti stava in campagna. Ecco, l'idea è quella di ripristinare una sorta di equilibrio». Metaforico, certo, ma affascinante. Perché le città imparano. E tentano un continuo ripristino delle condizioni ideali. Via da Seul, dunque, e conquista di uno spazio per adesso vergine, dove la sede della Daum spicca per i suoi vani ampi e su diversi livelli, per la sala conferenze che si apre su uno spazio ampio, vuoto, quasi un tentativo di riappropriarsi di una Corea che non



Innovatore
Minsuk Cho, classe 1966. Sotto, il suo progetto per la nuova sede dell'azienda Daum Foto Kyungsuh Shin



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il collettivo Gli americani Work AC

La speranza naturale «I verdi magazzini di Russia e Cina»

In principio era una sorta di magazzino della Marina militare. Capannoni per la rimessa del legname, spazi per le macchine industriali. Ma la bellezza di Novaja Gollandija (Nuova Olanda) era nella cornice: un lago artificiale, due canali, un celebre arco trionfale. E oggi (almeno nelle intenzioni), il complesso architettonico di San Pietroburgo andrà ad assomigliare a un'estensione della natura circostante. È uno dei progetti che sta impegnando Work AC, ambizioso studio fondato a New York nel 2003 da Amale Andraos e Dan Wood. «L'idea — spiegano — era quella di innovare e rinnovare ma con sobrietà». La città nella città, dunque, in questo caso, sta nel reinventare l'esistente: nel dare una nuova forma a quel com-



Eclittici
Amale Andraos e Dan Wood, fondatori di Work AC. Sotto un loro studio per un'arteria di Shenzhen



piesso di magazzini nel cuore operoso della Russia. I magazzini del legname per i cantieri navali furono costruiti dal 1763 al 1784 in diverse fasi ma non furono mai completati. E qui che si è inserito lo spirito di Work AC, studio da sempre interessato a una nuova visione del rapporto tra città, natura e ecologia. Loro parlano di «intersezioni», ma quel che affiora sul lago di

Novaja Gollandija è piuttosto un'armonia. Che richiama gli altri lavori in corso di sperimentazione a Brooklyn. Per esempio, in alcuni quartieri, Work AC sta ridisegnando il tessuto urbano per unire benessere e bellezza: percorsi ciclopeditoni per andare dal più vicino fruttivendolo, strade libere dalle auto e edifici trasformati in fattorie dove poter coltivare prodotti biologici e sani. Agricoltura urbana, laddove la città non è più solo uno scenario della vita quotidiana, non più solo teatro, bensì un attore «terzo», che cresce, vive e respira con chi la abita.

Gli esperimenti di Work AC partono da una città viva e in continua crescita. Quasi «vegetale»: basti guardare il recupero del ramo della biblioteca di Kew Gardens Hills nei Queens. Spazi pensati non solo per essere frequentati, ma anche per essere cambiati, spazi che aspettano la mano e il carattere di chi li abita. Una nuova agricoltura, una nuova idea di giardino o di parco urbano, divengono anche lo strumento introdotto per stabilire una nuova socialità. Ma senza stereotipi da prato verde né da american dream, come Work AC ha teorizzato nella mostra «Rehousing the American Dream», in esposizione al MoMA di New York fino al 30 Luglio 2012, in cui il nuovo proposto mette in discussione i luoghi comuni presenti nei sobborghi americani. Qui si parla di tutt'altro. Tutt'altro modo di vivere e pensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli editori Napoli Monitor

Paesaggi partenopei «Qui anche Brecht serve per resistere»

L'antichità comincia dai vicoli più segreti. Laddove il potere si ridisegna ogni giorno seguendo mappe accessibili a pochi. È in Napoli nell'obiettivo di «Napoli Monitor» giornale indipendente, un mensile di cronache, reportage e disegni che racconta le vicende del capoluogo campano e le storie dal mondo. La Napoli che sa sorprendere e che si reinventa. E che resiste. «Per esempio — spiega Luca Rossomando, portavoce di Napoli Monitor — mi ha colpito un quartiere diviso in due e unito da anni da una scala mobile che dovrebbe facilitare gli spostamenti, ma che non funziona mai. I residenti però non si arrendono e continuano a chiedere migliori».

Quella raccontata dalla rivista (che è anche un sito www.napolimonitor.it) è una città allergica agli stereotipi. «La nostra è la Napoli delle persone che fanno cultura lontano dai luoghi comuni e dai circoli di potere — dice Rossomando — Tre esempi: i teatranti di San Giovanni a Teduccio, gli insegnanti di un istituto professionale di piazza Mercato, le canzoni e i concerti di Franco Ricciardi». A San Giovanni a Teduccio una compagnia di attori napoletani ha messo in scena prima Baal, e poi l'Opera da tre soldi. C'è Salvatore, il regista, che ha cinquant'anni e, così come Gennaro, fa il ferroviere. C'è Peppe, che lavora in un centro di igiene mentale, e c'è Ciro, che fa il pompiere. E mettono in scena Brecht perché qualche volta Napoli assomiglia al teatro brechtiano. «Napoli non è più da tempo quella del dopo-terremoto, una città racchiusa nei suoi confini municipali — continua Rossomando —. È ormai una metropo-

Attualità
Sotto, una delle (tante) illustrazioni alla base di «Napoli Monitor», rivista che racconta la Napoli inedita



© RIPRODUZIONE RISERVATA

li di tre milioni di persone, e come tale andrebbe governata. Una conurbazione che arriva fin quasi a Caserta e comprende aree molto diverse tra loro, in cui paesi di poche migliaia di abitanti sono diventati nel giro di dieci anni città medie, di 30-40 mila persone. Un paesaggio caratterizzato dal cemento e dal disordine urbanistico, in cui l'antica Campania felix è andata definitivamente perduta». Forse qui comincia l'antichità, quella che resiste nonostante tutto e che per sopravvivere si aggrappa alle sue persone. Napoli Monitor la racconta attraverso parole e disegni. Per esempio, la storia di Franco Ricciardi e Ivan Granatino, anima del Cuore Nero Project, l'etichetta discografica creata da Ricciardi e con la quale il cantautore nato a Secontigliano prova mettere a disposizione dei talenti più giovani la propria esperienza. «La società napoletana cambia ogni giorno, attraverso micro-mutazioni che i governanti recepiscono con molto ritardo o mai — conclude Rossomando —. Uno degli obiettivi del nostro giornale è di registrare queste trasformazioni quotidiane, e raccontandole comporre una sorta di inventario della nostra città».